Testata: *Corriere Adriatico Marche*
Pag: *1 e 21*
Diffusione: *14.000*
Data: *19/04/2016*
Periodicità: *quotidiano*

Informazione individuata su richiesta del fruitore per suo uso esclusivo. Riproduzione vietata.

Corriere Adriatico

L'ANALISI

Il consenso che non c'è

CARLO CARBONI

Con il doppio no della gente di Mombaroccio e di Tavoleto alla fusione per incorporazione (rispettivamente con Pesaro e Urbino) hanno prevalso l'orgoglio municipalista e la tradizione localista. I risultati dei due referendum consultivi testimoniano che "il piccolo è bello" è un mito duro a morire anche nelle Marche post-distrettuali, post-provinciali e post-regionali. Tuttavia, al tempo stesso questo risultato fa riflettere sul problema che in questa regione le vecchie idee e le tradizionali appartenenze sono più forti dei tentativi d'innovazione. Anche di fronte all'evidenza dei fatti. Già, perché, in particolare per Mombaroccio, comune dissestato dall'incerto destino, il "no" alla fusione con Pesaro significa la rinuncia non solo a partecipare alla creazione di una nuova e più ampia appartenenza a una realtà urbana "in nuce" (quella pesarese), ma anche a oltre nove milioni d'investimenti nei prossimi 10 anni (5 nei primi tre), come previsto dall'accordo con il sindaco del capoluogo. Ora sarà...

Continua a pagina 21

Testata: *Corriere Adriatico Marche*
Pag: *1 e 21*
Diffusione: *14.000*
Data: *19/04/2016*
Periodicità: *quotidiano*

Informazione individuata su richiesta del fruitore per suo uso esclusivo. Riproduzione vietata.

L'ANALISI

Il consenso che non c'è

segue dalla prima

CARLO CARBONI

... improbabile che il processo per incorporazione riguardante Mombaroccio (meno di 2.200 abitanti) e Tavoleto (circa 900) possa proseguire nel suo iter istituzionale con forzature da parte dei due Consigli comunali e della Regione.

Il sindaco di Pesaro, Matteo Ricci, ha già dichiarato che non intende procedere in assenza di un consenso popolare locale. E' dunque una sconfitta per gli innovatori. Un esito negativo che cade simbolicamente in un momento in cui la catena istituzionale necessita di un'energica revisione dopo che a livello nazionale è emersa l'insostenibilità e la farraginosità del governo multilivello sperimentato in questi anni. Le province erano in continua e irrazionale espansione numerica, gli oltre ottomila comuni sono tutt'ora in gran parte piccolissimi e le regioni hanno dimensioni che vanno dai 128 mila abitanti della Valle d'Aosta ai circa 10 milioni della Lombardia. La difesa delle tradizionali bandierine locali e regionali non appare giustificata in un mondo globale che richiede un rescaling dei territori, delle loro reti istituzionali, economiche, culturali e identitarie. Eppure, localismo e municipalismo restano sentimenti diffusi a dispetto di un'indubbia apertura verso l'esterno delle nostre comunità locali e regionali.

Secondo una ricerca di Lapolis (presentata venerdì scorso all'Istao), i marchigiani oggi hanno maggior consapevolezza delle affinità che legano il loro territorio con le regioni circostanti (Umbria, Emilia Romagna, Toscana e Abruzzo). Tuttavia, la vecchia idea di De Rita della "Centronia", in parte rinverdita da Enrico Rossi con la proposta di un "Italia di Mezzo", raccoglie ancora un consenso parziale (la metà dei marchigiani). Per divenire un obiettivo praticabile c'è ancora molta strada da fare per cambiare l'orientamento della popolazione. Anche l'abolizione delle cinque province attende passi incisivi e operativi per la creazione di una governance meso-territoriale strutturata in tre-quattro aree vaste subregionali: eppure la loro costituzione sarebbe decisiva in un territorio regionale privo di aree metropolitane e caratterizzato da medie e piccole città. Sono ancora troppo rare anche le aggregazioni tra piccoli comuni e non sembra appunto funzionare l'incorporazione per fusione di alcuni di essi a realtà comunali contigue più forti, dalle quali di fatto i piccoli comuni dipendono se si guarda al pendolarismo che li caratterizza. A queste incertezze, riguardanti la catena istituzionale, fa riscontro anche un declino delle tradizionali reti locali socio-economiche che negli anni avevamo imparato a definire come sviluppo locale e a identificare nei distretti industriali che coprono una parte significativa del territorio regionale. Proprio seguendo Marshall, al quale Becattini si ispirò per definire i distretti di pmi, oggi dovremmo semmai parlare di un'area regionale manifatturiera, in cui acquistano significatività altri motori di sviluppo come il turismo e la cultura. Forse non è corretto parlare di drastico declino dello sviluppo locale e di progressiva evaporazione dell'identità locale, ma certo che qualcosa di sostanziale va cambiato. Sia perché l'economia e la qualità della vita nella regione hanno vissuto una fase di marcata retromarcia. Sia perché, di conseguenza, i marchigiani hanno accresciuto la loro sfiducia non solo nelle istituzioni, ma anche nella loro classe dirigente per eccellenza, gli imprenditori (si vedano i risultati Lapolis). Certo non possiamo pretendere di cambiare se continuiamo a pensare e a fare le stesse cose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA